

**Le parole di Ventotene**  
**Per un'analisi storico-critica del *Manifesto di Ventotene***  
di Antonella Braga

1. *Oltre la lettura ideologica del Manifesto di Ventotene*

Considerato alternativamente come una svolta teorica nel pensiero federalista<sup>1</sup> oppure come un documento utopistico e obsoleto da smitizzare per rifondare l'europismo su basi più concrete<sup>2</sup>, il *Manifesto di Ventotene* è in genere un testo poco noto al largo pubblico, spesso più citato che letto. Scritto al confino nell'isola tirrenica di Ventotene, negli anni più bui della guerra fra il 1940 e il 1941, da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli col contributo decisivo di Eugenio Colorni, resta tuttora tema di controversia politica mostrando così la sua vitalità<sup>3</sup>. Il suo messaggio coglie, infatti, una questione centrale per il nostro tempo e sempre più urgente: la necessità di costruire solide istituzioni sovranazionali per governare sfide di dimensioni globali.

Sin dall'inizio il documento non ebbe, tuttavia, facile accoglienza. Il giudizio dei diversi gruppi politici presenti al confino Ventotene e dei loro corrispondenti sul continente fu di diffidenza se non di aperto rifiuto<sup>4</sup>. Questa

---

<sup>1</sup> Si veda, ad esempio, il saggio di Mario Albertini, *I principi d'azione del Manifesto di Ventotene*, che introduce anche l'edizione del testo per i tipi di Guida, Napoli 1982, pubblicato sulla rivista «Il federalista», a. XXIV, 1982, n. 1, pp. 3-9.

<sup>2</sup> Si veda ad esempio Ernesto Galli Della Loggia, *Una nazione vera o un mostriciattolo*, «Corriere della Sera», 20 agosto 2012, in cui il *Manifesto di Ventotene* è definito come una mescolanza di miti politici infondati.

<sup>3</sup> Una recente edizione del testo è quella pubblicata, a cura di Lucio Levi, con una presentazione di Tommaso Padoa Schioppa, nella collana degli Oscar Mondadori, Milano 2006, ristampata nel 2017. Per le citazioni testuali, in questa sede si fa riferimento all'edizione del 2006.

<sup>4</sup> Cfr. Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 312-315. Si veda anche *Lettere federaliste dal confino*, in Altiero Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX. Scritti del*

reazione fu dovuta a ragioni specifiche per ogni gruppo ma anche a un elemento comune. Tutti si sentirono minacciati da un progetto che, criticando il fondamento della legittimazione dello Stato nazionale – la sovranità assoluta –, colpiva di riflesso anche l'ambito privilegiato dell'agire politico, ribaltando la scala di priorità e ponendo come obiettivo preliminare la costruzione di una solida democrazia sovranazionale.

In tempi più recenti, sulla condanna del *Manifesto* si sono cimentati diversi autori, come Ernesto Galli della Loggia e Luca Ricolfi, per citarne alcuni in ambito italiano<sup>5</sup>. Diverso è il giudizio di chi si rifà alla lezione del filosofo Norberto Bobbio, il quale giudicava il *Manifesto* uno dei contributi più originali nel panorama della letteratura militante della Resistenza europea e un tornante cruciale nel pensiero federalista ed europeista<sup>6</sup>.

Far proprio quest'apprezzamento di Bobbio non equivale, tuttavia, a sottoscrivere un'analisi acritica del documento. Gli stessi autori (soprattutto Spinelli) erano, d'altra parte, consapevoli delle lacune e dei difetti insiti nel loro «progetto di un manifesto»<sup>7</sup>. Già dopo l'ultima revisione del testo (1943), Spinelli giudicava il documento parzialmente superato per il mutato quadro internazionale e persino controproducente rispetto alle nuove strategie d'azione che in tale contesto si rendevano necessarie<sup>8</sup>. Poco fece infatti per diffonderlo, lasciando a Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, il compito di curarne le prime edizioni a stampa tra il 1943<sup>9</sup> e il 1944<sup>10</sup>. In seguito, sentì l'esigenza di prenderne

---

*confino e della clandestinità 1941-1944*, a cura di Piero S. Graglia, il Mulino, Bologna 1993, pp. 89-157.

<sup>5</sup> Cfr. Ernesto Galli Della Loggia, *Gli errori e la speranza*, in Id., Giuliano Amato, *Europa perduta?*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 73-131 e Luca Ricolfi, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi*, Longanesi, Milano 2017. Si vedano anche: Giovanni Belardelli, *Un'Europa concreta con obiettivi chiari*, «Corriere della Sera», 5 agosto 2016; Antonio Polito, *Oltre Bobbio, oltre Ventotene*, «Corriere della Sera», 6 aprile 2017; Gianpasquale Santomassimo, *Il Grande sconfitto è il mito europeista*, «il manifesto», 11 marzo 2018.

<sup>6</sup> Norberto Bobbio, *Il federalismo nel dibattito politico e culturale della Resistenza*, «Critica sociale», LXV, n. 24, 20 dicembre 1973, pp. 569-575.

<sup>7</sup> *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto* è il titolo dato al *Manifesto* federalista nell'edizione romana curata da Eugenio Colorni nel 1944. In merito, si veda più avanti la nota 10.

<sup>8</sup> Si veda il dibattito interno al gruppo federalista nel convegno di fondazione del Movimento Federalista Europeo (MFE), Milano, agosto 1943, pubblicato nell'appendice alla tesi di laurea di Cinzia Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un Valdese federalista*, relatore Giulio Guderzo, Università degli Studi di Pavia, a.a. 1986-1987. Si veda anche Ead., *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Jaca Book, Milano 1991.

<sup>9</sup> La prima edizione della versione definitiva del testo fu stampata dopo il convegno di fondazione del MFE col titolo *Manifesto del Movimento Federalista Europeo. Elementi di discussione*, Quaderni del Movimento Federalista Europeo, n. 1, Milano, agosto 1943.

<sup>10</sup> Nel 1944 ci furono due edizioni a stampa del testo, una a cura di Ernesto Rossi in Svizzera (*Il Manifesto-programma di Ventotene*, Quaderni del Movimento Federalista Europeo, n. 1, Ginevra,

le distanze, pubblicando nel 1957 un nuovo *Manifesto*<sup>11</sup>, giudicato a sua volta inattuale al sopraggiungere di una nuova fase di azione. A unificare nel tempo l'azione di Spinelli era, infatti, una concentrazione granitica rispetto all'obiettivo (la federazione europea), unita a un approccio pragmatico e duttile rispetto al contesto<sup>12</sup>.

L'analisi storica non può, però, appiattarsi sul giudizio di uno dei protagonisti, così come non può sottoscrivere né una lettura mitizzante del documento, considerato come un *vademecum* di formazione di ogni buon federalista, né un giudizio sommario che lo definisce quasi imbarazzante per la povertà di analisi rispetto ad altri testi dell'antifascismo militante<sup>13</sup>. Per un giudizio più equilibrato, occorre considerare sia la natura programmatica e militante del documento, sia il difficile contesto in cui il *Manifesto* federalista fu scritto. Non si tratta, infatti, di un testo organico di riflessione teorica, ma di un appello, una parola d'ordine lanciata nel vivo del conflitto a tutti i resistenti contro il nazifascismo per proporre l'unità europea non più come una dichiarazione di principio, ma come un concreto programma d'azione.

Le particolari circostanze in cui il testo fu elaborato nell'isolamento del confino e l'impossibilità di valutare esattamente da Ventotene l'evolversi degli avvenimenti bellici impedirono una trattazione esaustiva dei temi toccati e causarono anche qualche errore di prospettiva. Ci fu, quindi, la necessità di affidare a ulteriori scritti il compito di spiegare e aggiornare ciò che nel documento appariva lacunoso o già superato dal susseguirsi dei fatti bellici, cosa che Rossi, Spinelli e Colorni fecero in testi coevi o successivi alla sua stesura<sup>14</sup>.

---

1944) e l'altra pubblicata da Eugenio Colorni a Roma: A.[ltiero] S.[pinelli], E.[rnesto] R.[ossi], *I problemi della federazione europea*, Edizioni del Movimento italiano per la federazione europea, Roma 1944. Questa edizione è introdotta da una prefazione di Eugenio Colorni, ormai considerata parte integrante del testo, e include anche due altri saggi di Spinelli: *Gli Stati uniti d'Europa e le altre tendenze politiche* (1942) e *Politica marxista e politica federalista* (1943). Una copia anastatica di questa edizione è stata edita a cura di Sergio Pistone (Celid, Torino 2001).

<sup>11</sup> Altiero Spinelli, *Il Manifesto dei federalisti europei*, Guanda, Parma 1957. Il testo è stato recentemente riedito a cura di Piero Graglia, *Ultima Spiaggia*, Camogli (Ge) 2016.

<sup>12</sup> Sull'azione federalista di Altiero Spinelli (1907-1986) si vedano: Piero Graglia, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008; Edmondo Paolini, *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia*, il Mulino, Bologna 1988; Id., *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea 1920-1948: documenti e testimonianze*, il Mulino, Bologna 1996. Cfr. anche A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit. e Id., *La rivoluzione federalista. Scritti 1994-1947*, a cura di Piero S. Graglia, il Mulino, Bologna 1996.

<sup>13</sup> Cfr. Ernesto Galli Della Loggia, *L'Italia e il mito europeo*, «Corriere della Sera», 26 maggio 2006.

<sup>14</sup> Oltre ai saggi di Spinelli già menzionati – *Gli Stati uniti d'Europa e le altre tendenze politiche* (1942) e *Politica marxista e politica federalista* (1943) – bisogna ricordare anche i seguenti testi: Ernesto Rossi, *Perdere per vincere* (1942), che non fu mai pubblicato e in seguito andò perduto, ma a cui Rossi attribuiva molta importanza; Id., *Gli Stati Uniti d'Europa*, Ginevra 1944 (tradotto in francese

Alcune riflessioni sulla forma federale da attribuire all'unità europea, sulla critica al principio di autodeterminazione nazionale e sulla relazione tra federalismo e altre ideologie politiche trovarono pertanto altrove una risposta più chiara e organica.

Chi fa un uso ideologico del documento, decontestualizzandolo e trattandolo come un mito fondativo o come un facile capro espiatorio per gli odierni mali dell'Europa, ha però poco interesse a un'adeguata collocazione del documento nel suo specifico contesto di relazioni e riferimenti culturali, che è più articolato di quanto generalmente si pensi. La brevità del documento, imposta dalla forma "manifesto-appello", non deve infatti trarre in inganno. Per quanto breve, si tratta di un testo denso, che sintetizza e rielabora tutta una stagione di studi, letture, riflessioni e confronti: non nasce da una illuminazione o conversione improvvisa, ma da una lunga elaborazione e da un complesso lavoro di revisione e riscrittura. I detrattori del *Manifesto* o i suoi presunti estimatori preferiscono, invece, vedere nel testo solo ciò che è funzionale, in senso denigratorio o mitizzante, alla loro interpretazione ideologica. Per superare questa lettura puramente strumentale, è necessario fare chiarezza con gli strumenti dell'analisi storico-critica al fine di contestualizzare alcuni degli aspetti su cui si concentrano, in modo spesso superficiale, il dibattito sul documento e la polemica politica<sup>15</sup>.

Il primo aspetto da chiarire riguarda un'ingiusta attribuzione di responsabilità. Si può legittimamente criticare il *Manifesto* federalista, ma non si può attribuirgli la responsabilità di ciò che di guasto c'è oggi nell'Unione Europea. La ragione è che gli sconfitti non possono essere considerati responsabili degli errori dei vincitori.

Fuori da una certa mitologia europeista – che strumentalmente si richiama al *Manifesto di Ventotene* per nascondere dietro a nobili idealità la propria ignavia sul piano dell'azione – bisogna avere il coraggio di dichiarare la sconfitta subita dai progetti federalisti della Resistenza europea<sup>16</sup>. Fioriti un po' dovunque nell'Europa occupata, non solo a Ventotene, tali progetti risultarono perdenti nell'immediato dopoguerra, quando rinacque un'Europa divisa in Stati nazionali sovrani sotto l'egida delle superpotenze e con il beneplacito delle principali forze

---

con il titolo *L'Europe de demain*, La Baconnière, Neuchâtel 1945) e la prefazione di Eugenio Colorni all'edizione romana del *Manifesto* federalista del 1944.

<sup>15</sup> Sulla necessità di rivisitare con gli strumenti dell'analisi storico-critica e filologica il manifesto federalista, sottraendolo a un dibattito puramente ideologico, rinvio ad Antonella Braga, *Ritorno a Ventotene*, «il Mulino», a. LXVIII, n. 504, 4/2019, pp. 673-681.

<sup>16</sup> Cfr. Walter Lipgens e Wilfried Loth (eds.), *Documents on the History of European Integration*, 4 voll., de Gruyter, Berlin/New York 1984-1991

politiche nazionali (comprese quelle che si definivano internazionaliste ed europeiste).

Anche quando il processo d'integrazione europea finalmente partì nel 1950, i federalisti – che auspicavano un'unione politica su base costituente per dar vita agli Stati Uniti d'Europa – non riuscirono a incidere sul piano del metodo. È vero che, nella *Dichiarazione Schuman* (9 maggio 1950), la federazione europea restò pur sempre il *fine* ultimo, anche se sempre più lontano e rinviato a un futuro imprecisato<sup>17</sup>. Tuttavia, si scelse un diverso *metodo* d'integrazione. I governi dei singoli Stati nazionali – gelosi del vuoto simulacro della loro sovranità, di fatto dimidiata in campo di politica estera e militare nella logica della Guerra fredda – preferirono seguire la strada graduale del metodo funzionalista, partendo dall'unificazione economica e dalla progressiva messa in comune di un singolo settore, passo dopo passo (prima il carbone e l'acciaio, poi l'agricoltura e via di seguito sino alla moneta). Sul piano istituzionale, mantennero nelle loro mani le decisioni ultime attraverso il voto all'unanimità e il diritto di veto previsti all'interno del Consiglio dei ministri della Comunità europea. I federalisti, allora accusati di «illuminismo antistorico», furono così nuovamente sconfitti e, anche in seguito, pur cercando di agire sulle contraddizioni del processo d'integrazione per spingerlo sul terreno dell'unificazione politica, non riuscirono a modificare, se non occasionalmente e parzialmente, la direttiva dominante<sup>18</sup>.

Le critiche dei federalisti colsero però nel segno. Come osservò Ernesto Rossi, credere che si potessero federare i popoli europei attraverso accordi settoriali per l'unificazione dell'economia europea era «credere possibile sollevare un bove tirandolo su per i peli della coda»<sup>19</sup>. Iniziato sul più facile terreno economico e rifiutando la via maestra costituente, il metodo funzionalista non ha, infatti, condotto all'unione politica dell'Europa, aggravando via via il deficit democratico e producendo una deriva tecnocratica. Nonostante i successi conseguiti, il processo d'integrazione si è così incamminato lungo una via tortuosa e contraddittoria, il cui meccanismo sembra oggi essersi inceppato,

---

<sup>17</sup> La nota *Dichiarazione* del Ministro degli Esteri francese Robert Schuman (1886-1963), pronunciata il 9 maggio 1950, supportava il piano, ispirato da Jean Monnet (1888-1979), di una graduale creazione della Federazione Europea, partendo dalla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA).

<sup>18</sup> I tentativi più importanti di avviare un processo costituente europeo sono stati: la battaglia per trasformare la Comunità europea di difesa (CED) in una Comunità politica (1952-1954); il progetto di Trattato dell'Unione Europea elaborato da Altiero Spinelli e approvato dal Parlamento Europeo nel 1984; e, infine, il *Tratto che istituisce una Costituzione per l'Europa* nel 2004. Tutti questi tentativi non hanno prodotto i risultati sperati. Sulla storia del processo di integrazione europea si vedano: Piero S. Graglia, *L'unione europea. Perché stare ancora insieme*, il Mulino, Bologna 2019 e Umberto Morelli, *Storia dell'integrazione europea*, Guerini, Milano 2011.

<sup>19</sup> Ernesto Rossi, *Una strada sbagliata*, «Italia socialista», 26 agosto 1947.

mentre rinascono le vecchie aporie (nazionalismi, divisioni, pulsioni illiberali), proprio come prevedeva il *Manifesto* federalista.

Anche il rinato dinamismo delle istituzioni europee di fronte alla pandemia globale (2020), sembra avvalorare la tesi ipotizzata dal *Manifesto* federalista che, solo di fronte a crisi di proporzioni inedite, sia possibile vincere le resistenze nazionali e compiere un reale avanzamento sul piano delle riforme. Tuttavia, la battaglia non è ancora conclusa, perché nel Consiglio europeo la sovranità degli Stati è tuttora garantita dal diritto di veto e dal principio dell'unanimità.

L'Unione Europea attuale non è, quindi, l'Europa sognata a Ventotene da Rossi, Spinelli e Colorni, ma solo una figlia ingrata dei progetti federalisti della Resistenza che, come tali, non si sono ancora attuati sebbene costituiscano la chiave di volta per la riforma democratica dell'Unione.

## 2. Una proposta di riforme sociali nel quadro della Federazione europea

Il secondo aspetto su cui riflettere riguarda la parte relativa alle riforme sociali, la più ignorata dai federalisti e quella più criticata dai detrattori del *Manifesto* ventotenese. I primi privilegiano la parte relativa all'obiettivo federalista, dimenticando però che, per Rossi e Spinelli, la federazione europea non era l'obiettivo ultimo dell'azione, ma la «premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta[va] un arresto» e di cui la giustizia (anche in termini sociali) costituiva un obiettivo irrinunciabile<sup>20</sup>. I secondi, invece, accusano il piano di riforme sociali presente nel documento di «eccesso di socialismo» e di scarsa attenzione per la democrazia politica, attribuendone la paternità quasi esclusiva a Spinelli e alle sue origini comuniste<sup>21</sup>. Si tratta, però, di un'operazione dal deciso sapore ideologico, che non coglie il vero carattere delle riforme contenute nel documento, per altro proposte in prima persona dal liberal-radical Ernesto Rossi<sup>22</sup>.

Questa parte del testo è, infatti, scaturita – come ha affermato lo stesso Spinelli<sup>23</sup> – dalla penna di Rossi, un liberale eretico, liberal-socialista e giacobino quanto si vuole, magari un po' anarchico, ma pur sempre un liberale<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, a cura di L. Levi, cit., pp. 29-30.

<sup>21</sup> Ernesto Galli Della Loggia, *L'Italia e il mito europeo*, «Corriere della Sera», 26 Maggio, 2006.

<sup>22</sup> Su Ernesto Rossi (1897-1967) si vedano: Giuseppe Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Einaudi, Torino 1997; *Ernesto Rossi. Una vita per la libertà (1897-1967). Bio-bibliografia*, a cura di Antonella Braga, Mimmo Franzinelli, Istituto storico "Piero Fornara", Novara 2007; *Ernesto Rossi. Un Democratico Europeo*, a cura di Antonella Braga, Simonetta Michelotti, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

<sup>23</sup> Si veda l'intervista di Altiero Spinelli con Sonia Schmidt, in Altiero Spinelli, *Il progetto europeo*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 204-205.

<sup>24</sup> Cfr. *Ernesto Rossi. Economista, federalista, radicale*, a cura di Lorenzo Strik Lievers, Marsilio, Venezia 2001.

Influenzato dal pensiero di Gaetano Salvemini<sup>25</sup> e appartenente al movimento “Giustizia e Libertà”<sup>26</sup>, Rossi era allora impegnato nella stesura di altri due scritti, coevi al *Manifesto*: il saggio *Critica delle costituzioni economiche* (in cui si criticavano insieme il capitalismo e il collettivismo)<sup>27</sup> e il testo intitolato *Abolire la miseria*<sup>28</sup>. In questo testo, influenzato dal pensiero dell’economista inglese Philip H. Wicksteed<sup>29</sup>, Rossi immaginava un’originale forma di Stato sociale e prefigurava un’economia di mercato posta al servizio dell’uomo, in cui la libera iniziativa economica non fosse spenta nella collettivizzazione generale ma fosse comunque «aggiogata al carro sociale», ossia indirizzata dalle istituzioni pubbliche a fini di benessere collettivo<sup>30</sup>.

Nel 1941, concependo inizialmente il *Manifesto* come un testo destinato a rivitalizzare l’ambiente giellista dopo l’uccisione dei fratelli Carlo e Nello Rosselli (1937)<sup>31</sup> e prima della nascita del Partito d’Azione (1942-43)<sup>32</sup>, Rossi vi aveva travasato anche un vasto piano di riforme sociali nel solco del socialismo liberale. Il programma delineato nel *Manifesto* federalista prevedeva dunque: la *nazionalizzazione* (parziale o totale, da valutare caso per caso, non in modo dogmatico) di alcune imprese (le industrie di monopolio naturale, quelle necessarie a interessi collettivi e i grandi trusts in grado di ricattare gli organi di governo e di inquinare l’equilibrato funzionamento della democrazia); una *riforma agraria* che aumentasse il numero dei piccoli e medi proprietari terrieri; una *riforma industriale* che favorisse la partecipazione dei lavoratori alla proprietà industriale; una *riforma scolastica* per assicurare a tutti un’uguaglianza di opportunità nelle condizioni di partenza; e un *sistema di welfare* che garantisse,

---

<sup>25</sup> Ernesto Rossi, *Salvemini maestro e amico*, «L’Astrolabio», 1 gennaio 1967, pp. 27-32, ora pubblicato in Id., *Un democratico ribelle. Cospirazione antifascista, carcere, confino. Scritti e testimonianze*, a cura di Giuseppe Armani, Guanda, Parma 1975, pp. 240-241.

<sup>26</sup> Cfr. Mario Giovana, *Giustizia e libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista (1929-1937)*, Bollati Boringhieri, Torino 2005 e Marco Bresciani, *Quale antifascismo? Storia di Giustizia e Libertà*, Carocci, Roma 2017.

<sup>27</sup> Ernesto Rossi, *Critica delle costituzioni economiche*, Edizioni di Comunità, Milano 1965. Il saggio è stato recentemente riedito con un’introduzione di Gianmarco Pondrano Altavilla e una nota storica di Andrea Becherucci, Castelvecchi, Roma 2017.

<sup>28</sup> Ernesto Rossi, *Abolire la Miseria*, La Fiaccola, Milano 1946. Il testo è stato riedito, con un’introduzione di Paolo Sylos Labini, Laterza, Bari 1977 e 2002.

<sup>29</sup> Durante gli anni del carcere, Rossi aveva letto il volume di Philip Henry Wicksteed, *The Common Sense of Political Economy and Selected Papers and Reviews on Economic Theory*, Routledge, London 1933.

<sup>30</sup> Ernesto Rossi, *Critica del capitalismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1948, pp. 27-28.

<sup>31</sup> Cfr. Mimmo Franzinelli, *Il delitto Rosselli. Anatomia di un omicidio politico*, Feltrinelli, Milano 2017.

<sup>32</sup> Cfr. Giovanni De Luna, *Storia del Partito d’azione*, UTET, Torino 2006. Si veda anche Daniela Preda, *Gli azionisti e l’unità europea*, in Altiero Spinelli, *il federalismo europeo e la Resistenza*, a cura di Cinzia Rognoni Vercelli, Paolo G. Fontana, Daniela Preda, il Mulino, Bologna 2012, pp. 91-106.

universalmente e in modo permanente, un minimo di vita civile a tutti i cittadini, senza però creare dipendenze o assistenzialismi. Si prevedeva, inoltre, l'abolizione di qualsiasi privilegio corporativo, del monopolio sindacale e del Concordato con la Chiesa cattolica per l'affermazione di uno Stato democratico, compiutamente imparziale e laico<sup>33</sup>.

A ben vedere, la terza parte del *Manifesto* è, dunque, ispirata a un liberalismo radicale e antimonopolistico e a un socialismo riformista, antidogmatico, fortemente pragmatico, vicino al fabianesimo inglese<sup>34</sup>. Infondate sono pertanto le accuse rivolte al testo di progettare una socializzazione di stampo collettivista. Questo giudizio per reggersi deve trascurare il contributo del giellista Rossi e non avvedersi di come il progetto di riforme sociali incluso nel documento sia del tutto avulso da una prospettiva classista e dai vizi di un certo collettivismo dogmatico, opponendosi a qualsiasi interesse (sezionale, sindacale e corporativo) indirizzato a distorcere a proprio favore l'interesse pubblico generale<sup>35</sup>.

Bisogna, però, intendersi per non cadere in un facile equivoco. Il vasto piano di riforme sociali auspicato da Rossi e Spinelli era pensabile solo nel quadro della federazione europea, che per entrambi restava l'obiettivo prioritario della lotta politica (*prima* la rivoluzione istituzionale europea, *poi* le riforme sociali)<sup>36</sup>. Solo entro questa nuova forma, le auspiccate riforme avrebbero potuto realizzarsi, assicurando alla federazione europea un'«impronta di libertà, impregnata di un forte senso di solidarietà sociale», in grado di creare legami solidi e duraturi fra i cittadini e le nuove istituzioni europee<sup>37</sup>. Proprio su questo diverso ordine di priorità si aprì, già a Ventotene, un difficile confronto con le forze socialiste marxiste<sup>38</sup>.

Non è, infatti, una novità che l'attenzione posta sugli aspetti istituzionali giuridico-politici sia avvertita da una certa tradizione ideologica come fuorviante

<sup>33</sup> A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., pp. 30-35.

<sup>34</sup> Ernesto Rossi, *Socialismo e federalismo*, «Italia socialista», 8 febbraio 1948.

<sup>35</sup> Cfr. A. Spinelli, *Politica marxista e politica federalista*, cit.

<sup>36</sup> «Il problema che in primo luogo va risolto, e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani». (A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., p. 26).

<sup>37</sup> Ivi, p. 33.

<sup>38</sup> Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 312-313. Anche Sandro Pertini (1896-1990), il più importante leader socialista confinato a Ventotene, aderì inizialmente al *Manifesto* federalista riconoscendovi gli ideali internazionalisti propri della tradizione socialista. Poi, però, su direttiva del partito, ritrattò la propria adesione. Molti anni più tardi, una volta divenuto presidente della Camera e poi della Repubblica, Pertini criticò più volte quella precipitosa ritrattazione, considerandola un errore dovuto a circostanze contingenti e riaffermò la propria adesione al progetto europeista e federalista.

rispetto a fini di natura sociale. Con lo stesso fastidio sono considerate anche le proposte socialiste-liberali e liberal-socialiste, come tutte le ipotesi di sconfinamento fra le diverse ideologie. Da parte di alcuni, sembra ancora difficile accettare che un liberal-radicale (Rossi), un ex-comunista (Spinelli) e un socialista autonomista (Colorni) abbiano potuto insieme produrre qualcosa di nuovo, fuori dal tradizionale quadro dello scontro ideologico. Né si comprende come abbiano potuto aderirvi personalità provenienti da diversi contesti culturali e politici. Si enfatizzano così le differenze – che pure ci furono – fra il contenuto del *Manifesto* e il pensiero del socialista Eugenio Colorni<sup>39</sup> e, su un altro fronte ideologico, si mette persino in dubbio la reale adesione del liberale Luigi Einaudi al *Manifesto*, un documento che si vuole intriso di socialismo anti-liberale<sup>40</sup>. Sta di fatto che sia il liberale Einaudi sia il socialista Colorni non solo aderirono, seppure con un diverso accento, al *Manifesto di Ventotene*, ma se ne fecero anche attivi promotori: il primo riconoscendolo come il frutto più maturo di quanto da lui predicato già negli anni successivi alla Prima Guerra mondiale<sup>41</sup>; il secondo pubblicandolo clandestinamente a Roma con una prefazione di suo pugno e propagandandolo in ambito socialista contro il rifiuto di Pietro Nenni e Sandro Pertini<sup>42</sup>.

L'adesione di membri di diversa estrazione politica al progetto federalista fu possibile perché il primo scopo dei federalisti era di costruire uno spazio pubblico sovranazionale in modo che le diverse forze politiche, culturali e

---

<sup>39</sup> Le critiche di Colorni ad alcuni aspetti del *Manifesto di Ventotene* si trovano in un suo scambio epistolare dell'estate del 1943 con Spinelli, ora pubblicato a cura di Piero Graglia col titolo *Quali forze operano oggi nel senso dell'unità europea?* in A. Spinelli, *Machiavelli nel sec. XX*, cit., pp. 190-203. Queste critiche sono state recentemente enfatizzate anche in un romanzo, tra il genere storico e fantascientifico, dedicato al confine di Ventotene: Wu Ming 1, *La macchina del vento*, Einaudi, Torino 2019. Cfr. Antonella Braga, *Il Manifesto di Ventotene non è un romanzo*, «il Mulino», 24 luglio 2019, [https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS\\_ITEM:4814](https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4814).

<sup>40</sup> Cfr. Dino Cofrancesco, *Rossi, Spinelli, Einaudi e l'equivoco europeo*, «Il Giornale», 25 novembre 2017, <http://www.ilgiornale.it/news/spettacoli/rossi-spinelli-einaudi-e-lequivoco-europeo1467273.html>.

<sup>41</sup> Luigi Einaudi, *Contro il mito dello stato sovrano*, «Risorgimento liberale», a. 3, n. 2, gennaio 1945. Cfr. Umberto Morelli, *Contro il mito dello Stato sovrano. Luigi Einaudi e l'unità europea*, FrancoAngeli, Milano 1990; Id., *Federalismo sovranazionale e federalismo internazionale in Luigi Einaudi*, in *Storia e percorsi del federalismo*, a cura di Daniela Preda, Cinzia Rognoni Vercelli, il Mulino, Bologna 2005, pp. 749-776; Claudio Cressati, *L'Europa necessaria. Il federalismo liberale di Luigi Einaudi*, introduzione di Riccardo Faucci, Giappichelli, Torino 1992.

<sup>42</sup> Sul pensiero federalista di Eugenio Colorni (1909-1944) si vedano: *Eugenio Colorni 1944-2004, Dalla guerra alla Costituzione europea*, a cura di Maria Pia Bumbaca, Municipio III, Roma 2004; *Eugenio Colorni dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*, a cura di Maurizio Degl'Innocenti, Lacaita, Manduria 2010; *Eugenio Colorni federalista*, a cura di Fabio Zucca, Lacaita, Manduria 2011; Antonio Tedesco, *Il Partigiano Colorni e il grande sogno europeo*, Editori Riuniti-University Press, Roma 2014; Eugenio Colorni, *L'ultimo anno: 1943-1944. Genesis di una prospettiva*, a cura di Luca Meldolesi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

religiose potessero confrontarsi liberamente all'interno di un nuovo quadro federale, articolato su diversi livelli di governo. Una volta create le nuove istituzioni europee, chi avrebbe mostrato di avere più filo, avrebbe allora tessuto più tela<sup>43</sup>. Quest'obiettivo era genuinamente rivoluzionario perché mirava a costruire un nuovo quadro di potere a livello sovranazionale. Verso questo nuovo traguardo di civiltà, Spinelli e Rossi cercarono di convogliare forze di diversa provenienza, unendo trasversalmente il fronte antifascista, a prescindere da connotazioni ideologiche, di classe, fede e nazionalità. Lo prova il fatto che, dopo l'iniziale intenzione di creare un partito federalista, si orientarono verso la forma di un movimento sopra-partitico, pronto a dialogare con tutti i gruppi democratici<sup>44</sup>.

L'invito era a prendere posizione lungo la nuova linea di confine tra reazione e progresso<sup>45</sup>. Bisognava scegliere se perseguire come fine dell'agire politico l'obiettivo antico, ossia la conquista del potere nazionale – agendo così, anche involontariamente, in favore della reazione – o piuttosto impegnarsi nella costruzione di una solida democrazia sovranazionale e così muoversi nella direzione di un rinnovato progresso civile. Qui sta il nucleo centrale che rende il *Manifesto*, pur con tutti i limiti dovuti alla forma testuale e al contesto in cui nacque, un documento ancora attuale nell'era dell'interdipendenza globale e non riducibile a una prospettiva ideologica di parte, nonostante tutti i tentativi fatti in tal senso dai suoi detrattori o dai suoi presunti estimatori. Il federalismo di Rossi, Spinelli e Colorni non era, infatti, al servizio di un'ideologia né un semplice strumento di ingegneria costituzionale, ma piuttosto la proposta di un'azione politica concreta sul piano sovranazionale per offrire una soluzione ai problemi più urgenti della civiltà contemporanea: la guerra totale, la crisi della democrazia sfociata negli opposti totalitarismi, il disordine economico internazionale.

Questa nuova «linea di divisione» può essere condivisa o meno, ma non può essere considerata una riduzione manichea, che rinchiudeva la complessità politica dentro a una semplicistica antinomia fra Stato nazionale ed Europa federale. Al contrario, poneva un nuovo obiettivo che contribuiva ad ampliare l'orizzonte e il quadro dell'agire politico oltre gli asfittici confini nazionali e oltre i limiti di un internazionalismo più proclamato che agito. Bisognava, infatti, riconoscere che, in più di un secolo di pensiero e di lotta, nonostante i luminosi esempi di idealismo e coraggio, il movimento internazionalista, democratico e

---

<sup>43</sup> E. Rossi, *Socialismo e federalismo*, cit.

<sup>44</sup> Cfr. [Guglielmo Usellini], *Movimento o Partito?*, «L'Unità Europea», n. 2, agosto 1943, p. 3. Sulla storia del MFE cfr. Sergio Pistone, *La lotta del Movimento Federalista Europeo dalla Resistenza alla caduta della Comunità Europea di Difesa nel 1954*, in Id. (a cura di), *I movimenti per l'unità europea (1945-1954)*, Jaca Book, Milano 1992, pp. 17-60.

<sup>45</sup> A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., p. 28.

socialista, non aveva prodotto nessun risultato pratico efficace. Nel momento decisivo, – pur con qualche lodevole eccezione – i partiti democratici e socialisti nazionali si erano schierati nell’«*union sacrée*» patriottica o nell’ambigua logica del «né aderire né sabotare». Serviva quindi una svolta decisiva che consentisse di trasformare l’internazionalismo da ideale astratto in realtà viva e operante<sup>46</sup>.

D’altronde, l’interdipendenza globale raggiunta dall’evoluzione umana impediva già allora ai singoli Stati di agire efficacemente come entità distinte. La contraddizione fra l’internazionalizzazione del processo produttivo e la dimensione nazionale del potere politico produceva continue tensioni e sempre più devastanti conflitti, che distruggevano vite umane e ingenti risorse materiali, travolgendo i risultati raggiunti dal progresso civile. Era pertanto necessario pensare e agire in un’ottica globale, superando o arginando il più possibile i conflitti armati e iniziando a costruire una democrazia sovranazionale adatta ai tempi.

Spinelli, Rossi e Colorni credevano necessaria un’azione politica specifica per realizzare quest’obiettivo prioritario, che non sarebbe venuto da sé, scaturendo meccanicamente come conseguenza necessaria da una rivoluzione sociale e politica condotta dall’interno dei singoli Stati nazionali, come pensavano invece gli internazionalisti ingenui. Fermo restando il dogma della sovranità statale assoluta, né lo «spirito del commercio» richiamato da Benjamin Costant, né le repubbliche sorelle di Mazzini o le repubbliche socialiste dei Soviet avrebbero spontaneamente dato vita a un ordine democratico sovranazionale capace di evitare i conflitti e di governare l’età dell’interdipendenza globale<sup>47</sup>. Troppo forti erano le resistenze e gli interessi costituiti intorno a singoli Stati sovrani. Da qui l’urgenza di un’azione rivolta all’istituzione di un quadro istituzionale sempre più ampio (dall’Europa al mondo), applicando il modello federale.

L’esempio delle costituzioni federali americana e svizzera mostrava ch’era possibile garantire l’unità di una pluralità di entità statuali, ciascuna autonoma nella propria sfera di competenze, attraverso la divisione dei poteri non solo su base funzionale ma anche territoriale. Il sistema dei pesi e contrappesi («*check and balance*») fra diversi organi dello Stato e i diversi livelli di governo, impedendo l’eccessivo accentramento di potere e consentendo la limitazione della sovranità, rendeva possibile pensare a vaste unioni su scala continentale o globale contrastando la nascita di imperi totalitari oppressivi. Poteva essere così fugato

---

<sup>46</sup> Cfr. Lucio Levi, *Il superamento dei limiti dell’internazionalismo*, in *L’idea dell’unificazione europea dalla Prima alla Seconda guerra mondiale*, a cura di Sergio Pistone, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1975, pp. 201-222.

<sup>47</sup> Cfr. Luigi Vittorio Majocchi, *L’attualità della rivoluzione federalista in Colorni*, in *Eugenio Colorni federalista*, cit., pp. 15-24.

il timore di coloro che, come gli anarchici di Ventotene, pur considerando loro patria il mondo intero, temevano la nascita di un Super-Stato europeo o globale<sup>48</sup>. Come affermava Rossi, con gli anarchici non era però difficile intendersi, perché il federalismo restava pur sempre l'ideale più vitale della tradizione anarchica<sup>49</sup>.

### 3. Élites, democrazia e spirito giacobino

Veniamo ora a un altro nodo da sciogliere, forse il più intricato per le sue implicazioni attuali di fronte all'emergere dei populismi<sup>50</sup> e dei nuovi sovranismi nazionalisti<sup>51</sup>. Già ai tempi di Ventotene, si rimproverava agli autori del *Manifesto federalista* (e soprattutto a Spinelli) di differenziarsi dagli stalinisti solo per il fine ma non per il metodo. Li si accusava di avere sfiducia nelle classi popolari e di avere un'idea di azione dall'alto da parte di un nucleo di illuminati, autoproclamatosi avanguardia del vero partito rivoluzionario della nuova epoca, quello federalista europeo, deciso a costruire con audacia l'unità europea nell'immediato dopoguerra, senza por tempo in mezzo e senza attendere un più esteso suffragio. Sono critiche che, a Ventotene, giunsero soprattutto da parte dei giellisti (soprattutto da Francesco Fancello e Riccardo Bauer)<sup>52</sup>.

L'argomento richiederebbe un approfondimento a parte per tutte le implicazioni che solleva. Mi limito solo ad alcune considerazioni. Un deciso pessimismo sull'autonomo sviluppo delle masse popolari, sulla «spontaneità del

---

<sup>48</sup> In merito agli anarchici, il repubblicano Giorgio Braccialarghe (1911-1933), confinato a Ventotene e membro del gruppo federalista, ha scritto: «Se l'idea di unire gli europei era completamente insufficiente per essi che da sempre predicavano l'unione di tutta l'umanità, il progetto degli Stati Uniti d'Europa li sbalordiva addirittura. Si domandavano e ci domandavano se non bastavano i disordini, le distruzioni, i massacri provocati dagli Stati nazionali, da farci pretendere un superstato continentale e, di conseguenze, catastrofi omeriche». (Giorgio Braccialarghe, *Il manifesto federalista nei ricordi di un protagonista. I federalisti europei in quegli anni a Ventotene*, dattiloscritto conservato presso gli Archivi storici dell'Unione Europea - ASUE, Firenze, Fondo Ernesto Rossi). Si veda anche Id., *Nelle spire di Urlavento. Il confino di Ventotene negli anni dell'agonia al fascismo*, l'Autore Libri, Firenze 1970 e il suo saggio in FIAP (Federazione Italiana Associazioni Partigiane), *L'idea d'Europa nel Movimento di liberazione 1940-1945*, Bonacci, Roma 1986, pp.117-127.

<sup>49</sup> Ernesto Rossi, *Considerazioni sulla competenza*, «Il Popolo d'Italia», 5 maggio 1921. Cfr. Rodolfo Vittori, *Elogio dell'eresia. Ernesto Rossi e gli anarchici*, «Rivista storica dell'anarchismo», n. 1/2003, pp. 5-48.

<sup>50</sup> Sul tema si vedano Marco Revelli, *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino 2017; Manuel Anselmi, *Populismo. Teorie e problemi*, Mondadori Università, Milano 2019; Nadia Urbinati, *Io il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, il Mulino, Bologna 2020.

<sup>51</sup> Cfr. Stefano Feltri, *Populismo sovrano*, Einaudi, Torino 2018; Sergio Romano, *L'epidemia sovranista. Origini, fondamenti e pericoli*, Longanesi, Milano 2019.

<sup>52</sup> Riccardo Bauer (1896-1982) e Federico Fancello (1886-1970) furono compagni di carcere e di confino di Rossi. Cfr. Riccardo Bauer, *Trent'anni di lotte e di ricordi*, Cariplo-Laterza, Milano-Bari 1987 e Carmen Sechi, *Francesco Fancello*, Lacaíta, Manduria-Bari-Roma 2011.

processo di evoluzione sociale» e sulla capacità automatica della democrazia di realizzarsi e di conservarsi come libero auto-governo del popolo è effettivamente presente nel testo del *Manifesto*. D'altra parte, di fronte al successo della demagogia populista, alle folle oceaniche osannanti il duce, al plebiscito degli operai della Saar a favore di Hitler nel 1935 e alla nazionalizzazione delle masse che, nell'età totalitaria, era passata su tutto e tutti come uno «schiacciasassi», era davvero difficile contare sull'autonoma capacità delle masse di veder da sé il proprio bene.

Non c'era però in questa distinzione fra *élites* politiche e masse alcuna connotazione di classe né alcuna volontà di esclusione, ma solo il riconoscimento di un diverso grado di consapevolezza che poteva essere superato con il confronto e attraverso un'opera di educazione e di attivazione della volontà popolare. L'obiettivo era un'azione congiunta tra *élites* politiche più consapevoli (ossia minoranze organizzate di militanti passati attraverso il crogiuolo della lotta antifascista) e masse, composte da individui che dovevano ancora liberarsi dai residui della passata servitù e che solo la tragedia della guerra aveva dolorosamente scosso da un lungo torpore.

Riconoscere un ruolo di avanguardia alle minoranze organizzate non significava porsi in una logica anti-democratica. Come ha osservato Piero Graglia, l'obiettivo polemico di Rossi e Spinelli non era la democrazia come auto-governo del popolo, ma le democrazie imbelli che, negli anni Venti e Trenta, erano state incapaci di difendersi dagli attacchi violenti delle forze reazionarie, le quali avevano avuto facile presa sull'anima popolare<sup>53</sup>. Si dovevano, quindi, rafforzare le forze democratiche, anche con dosi di cauto giacobinismo, per attrezzarle a resistere alla prossima crisi post-bellica.

L'esercizio di una rinnovata democrazia necessitava, infatti, di cittadini liberi, la cui propensione alla libertà piuttosto che alla «servitù volontaria» non poteva essere data – sulla base dell'esperienza storica – per scontata. Neppure si potevano credere largamente diffusi fra le masse sentimenti internazionalisti capaci di superare facilmente la distruttiva mitologia nazionalista, instillata nell'animo popolare dalla formazione scolastica, dalla propaganda, dalla vita militare. L'educazione alla libertà, alla cooperazione pacifica e alla solidarietà tra i popoli era questione dirimente, ma non sarebbe venuta da sé, attraverso un'evoluzione spontanea delle masse. Un processo di educazione che rompesse i legami con la passata servitù richiedeva, infatti, tempi lunghi e, soprattutto, la creazione di istituti giuridico-politici nuovi, tali da indurre gli uomini a comportamenti autenticamente liberi e ad abitudini civilmente più responsabili.

---

<sup>53</sup> Cfr. l'introduzione di Graglia ad A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., p. 80.

C'era negli autori del *Manifesto* la chiara consapevolezza che il progetto federalista, come mutamento radicale del quadro politico, avrebbe incontrato numerosi ostacoli e nemici potenti nelle abitudini mentali e nei diversi interessi costituiti intorno agli Stati nazionali. Il «rullo compressore» della guerra hitleriana, che aveva piegato gli Stati nazionali continentali, sembrava offrire un'occasione storica per agire. Buona parte del vecchio edificio europeo era crollato e le resistenze dei moderni Leviatani – dotati di mezzi tecnici di controllo e manipolazione delle coscienze altrimenti imbattibili – erano state spezzate. Poiché il vecchio edificio non corrispondeva ormai ai nuovi bisogni, sarebbe stato assurdo pensare di ripararlo e ricostruirlo qual era prima. Si doveva quindi approfittare di queste circostanze straordinarie per costruire una nuova casa europea, in cui si potesse riprendere e portare a compimento il cammino della civiltà moderna interrotto dai totalitarismi.

Per questo Rossi (più di Spinelli), per dar vita agli Stati Uniti d'Europa, puntava tutte le sue speranze sul breve periodo compreso tra la conclusione del conflitto e la firma dei trattati di pace. Prefigurando quel momento, sperava di poter contare sulla lungimiranza degli Alleati (soprattutto delle forze progressiste britanniche). Non escludeva, però, di agire, qualora necessario, anche con metodi giacobini, senza procedere immediatamente a suffragi su base nazionale. L'obiettivo era, infatti, la costituente europea, non le costituenti nazionali, per dar vita alle nuove istituzioni continentali, suscettibili di allargare da subito lo spazio di libertà e capaci in un più lungo tempo di «formare e maturare la coscienza popolare». In tal senso va interpretata la frase del *Manifesto* sulla necessità di modellare la lava fluida e ancora incandescente della volontà popolare, duramente provata dalla guerra, nella nuova forma europea, prima che fosse nuovamente rinchiusa (per un'intera epoca storica e in attesa di una terza guerra mondiale) nei vecchi stampi degli Stati nazionali<sup>54</sup>.

Le cose, come si sa, andarono poi diversamente da quanto previsto a Ventotene. Man mano che i paesi occupati venivano liberati, gli Alleati procedevano a ricostruire le vecchie istituzioni nazionali sottoponendole al loro controllo così da evitare situazioni potenzialmente rivoluzionarie. Avendo colto la trasformazione del contesto già negli ultimi tempi del conflitto, Rossi e Spinelli ne presero atto, modificando la strategia immaginata a Ventotene e prevedendo nuovi scenari e tempi più lunghi per la realizzazione della federazione europea. L'accento «giacobino», presente nel *Manifesto*, scomparve quindi del tutto dai successivi testi federalisti, rivelando la natura contingente di un metodo che, in precedenza, era stato dettato dalla supposizione di una crisi post-bellica potenzialmente rivoluzionaria. D'altra parte, fu questo un errore di previsione

---

<sup>54</sup> A. Spinelli, E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., p. 20.

proprio non solo dei federalisti, ma di tutto il fronte politico che contava sul carattere rivoluzionario della Resistenza antifascista.

Per concludere la riflessione sulla prospettiva rivoluzionaria del *Manifesto* federalista, è necessaria un'ulteriore osservazione. Diversamente da quanto in genere si crede, tale prospettiva, ritenuta di esclusiva ascendenza leninista per il tramite di Spinelli, fu in realtà determinata anche (e forse più) dal giacobinismo di Rossi e, per suo tramite, dalle teorie sul ruolo delle "minoranze organizzate" anche nei regimi democratici, su cui avevano riflettuto due autori a lui ben noti come Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto<sup>55</sup>. Prova ne sia che, a differenza di Spinelli, il quale giudicò superati alcuni aspetti del *Manifesto* perché espressi in «termini troppo rozzamente leninisti»<sup>56</sup>, Rossi – grande estimatore dei federalisti americani, allievo di Luigi Einaudi e Gaetano Salvemini, ammiratore del "realismo" di Cavour e del federalismo pragmatico di Cattaneo<sup>57</sup>, ma anche dell'idealismo di Mazzini – restò più a lungo legato alla prospettiva rivoluzionaria del testo federalista<sup>58</sup>.

In tutto ciò ebbe un peso, oltre al ricordo del periodo rivoluzionario successivo al primo conflitto mondiale, la formazione mazziniana di Rossi, il quale, di dieci anni più anziano di Spinelli, aveva combattuto come volontario (o meglio come «non interventista intervenuto») nelle trincee della Grande guerra<sup>59</sup>. Vivo e operante nei riferimenti culturali della sua generazione era ancora il ricordo dell'attivismo giacobino del Partito d'Azione mazziniano durante il Risorgimento. Questa corrente di attivismo volontaristico, implicita nel concetto di giacobinismo, secondo cui le costituzioni politiche non sono un semplice portato della storia, ma un prodotto della volontà umana capace di trasformare la realtà, influenzò a fondo la genesi e lo sviluppo del pensiero federalista di Rossi.

---

<sup>55</sup> Gaetano Mosca, *Teoria dei governi e governo parlamentare*, Loescher, Torino 1884; Id., *Elementi di scienza politica*, F.lli Bocca, Torino 1923<sup>2</sup>; Vilfredo Pareto, *Trattato di sociologia generale*, G. Barbera, Firenze 1916. In merito alla «teoria delle élites» si vedano Norberto Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Bari 1969 e Giorgio Sola, *La teoria delle élites*, il Mulino, Bologna 2000.

<sup>56</sup> A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 312.

<sup>57</sup> Cfr. Antonella Braga, *Nazionalismo, federalismo e autonomie nel pensiero politico di Ernesto Rossi*, in *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, a cura di Daniela Preda, Cinzia Rognoni Vercelli, il Mulino, Bologna 2005, tomo 2, pp. 809-859. Sul pensiero federalista di Carlo Cattaneo si veda Giuseppe Armani, *Carlo Cattaneo. Il padre del federalismo italiano*, Garzanti, Milano 1997.

<sup>58</sup> Cfr. Antonella Braga, *Un federalista giacobino, Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, prefazione di Luigi V. Majocchi, il Mulino, Bologna 2007 e Giuseppe Armani, *La forza di non mollare. Ernesto Rossi dalla grande guerra a Giustizia e Libertà*, FrancoAngeli, Milano 2004.

<sup>59</sup> Ernesto Rossi, *Guerra e dopoguerra. Lettere 1915-1930*, a cura di Giuseppe Armani, La Nuova Italia, Firenze 1978.

A suo parere, anche la più liberale delle società per affermarsi aveva avuto al suo inizio bisogno di un governo rivoluzionario, gestito da una minoranza di uomini, che s'erano proposti la creazione di nuovi istituti. Rifacendosi al significato che il termine "giacobino", nato durante la rivoluzione francese, aveva assunto in Italia nelle Repubbliche giacobine di fine Settecento e poi durante il Risorgimento, chiamava tutti questi uomini «giacobini»: anche gli uomini della Destra storica risorgimentale, che avevano dato vita allo Stato unitario e liberale a fronte di Italiani per lo più «riluttanti o ostili»<sup>60</sup>.

La necessità di ricorrere, in particolari periodi, a metodi «giacobini» anche per affermare i principi liberal-democratici su cui si fondava il federalismo (che Rossi definiva come «liberalismo giacobino nelle crisi rivoluzionarie»<sup>61</sup>) implicava dei rischi, che Rossi non sottovalutava; né egli giustificava il perdurare dei metodi giacobini oltre il tempo necessario ad adattare la società alle nuove istituzioni. Era comunque sua convinzione che, in un'eventuale crisi postbellica, la mancata riflessione su possibili strategie d'azione, anche rivoluzionarie, avrebbe svantaggiato il fronte liberal-democratico e socialista-liberale rispetto a quello reazionario o a quello comunista, l'unico saldamente preparato ad affrontare il momento di rottura del vecchio ordine.

Fu su questo tema che si ruppero a Ventotene i rapporti tra Rossi e gli amici di Giustizia e Libertà, che attribuirono la svolta giacobina di Rossi all'influenza, a loro giudizio nociva, di Spinelli<sup>62</sup>. Non era così, sia perché Rossi rifletteva da tempo su tali questioni, sia perché li interpretava in un'ottica diversa da quella di Spinelli e che è importante anche oggi sottolineare.

Come sostiene Hannah Arendt in *On Revolution* (1963), è, infatti, l'esempio storico di rivoluzione che si ha in mente a determinare il giudizio sull'azione rivoluzionaria<sup>63</sup>. In Europa l'immaginazione corre subito al Terrore e al suo esito nel bonapartismo. La politica (e con essa l'azione rivoluzionaria) è così ricondotta nella sfera naturale delle relazioni di forza e interpretata secondo l'esclusiva logica della violenza. L'esperienza storica della nascita degli Stati Uniti d'America apre però altri possibili scenari. La rivoluzione costituzionale

<sup>60</sup> Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 303-304.

<sup>61</sup> Cfr. Ernesto Rossi, *Liberalismo giacobino nelle crisi rivoluzionarie*, «Lo Stato Moderno», 5 – 20 novembre 1948 e 5 dicembre 1948 (prima parte), 5 – 20 gennaio 1949 (seconda parte), 20 febbraio – 5 marzo 1949 (terza parte). In questi articoli Rossi ha ricordato l'evoluzione del suo pensiero in direzione del giacobinismo durante gli anni del carcere e le successive controversie sul tema con Bauer e Fancello a Ventotene.

<sup>62</sup> Per rispondere alle critiche contro di lui da parte di Bauer e Fancello, Spinelli scrisse una lunga nota autobiografica per Rossi: *Nota autobiografica per Rossi dopo le maldicenze fatte presso di lui da varia gente*, Ventotene, ottobre 1942, ora in A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX*, cit., pp. 159-165.

<sup>63</sup> Hanna Arendt, *On Revolution*, Penguin, New York 1963 (*Sulla Rivoluzione*, Edizione Comunità, Torino 1999).

americana non si è, infatti, avviluppata su se stessa fagocitandosi in una spirale di violenza senza uscita e favorendo così la reazione e l'instaurazione di regimi dispotici. Ha invece condotto a istituzioni e corpi politici duraturi (la Costituzione del 1789 e gli organi federali), che hanno allargato lo spazio entro cui la libertà può manifestarsi.

In questa prospettiva, l'azione rivoluzionaria è giudicata in base al suo effettivo esito e al potenziale creativo espresso, in quanto l'unica ragion d'essere della politica è – kantianamente – la libertà, ossia il creare contesti normativi in cui gli uomini possano essere liberi di agire e di rapportarsi l'un l'altro al di fuori della costrizione della violenza naturale e su un piano di uguaglianza, ponendo così le basi per realizzare effettivi contesti di giustizia e cooperazione sociale. Da qui deriva il giudizio della Arendt sul fallimento delle due rivoluzioni europee (francese e russa) e sulla sostanziale riuscita – benché parziale, per la grave esclusione dei nativi americani e degli afroamericani dell'ambito della cittadinanza – della rivoluzione americana, la prima delle rivoluzioni moderne.

Durante gli anni del carcere, Rossi aveva a lungo meditato sulla nascita della Federazione americana ed era giunto da sé a simili conclusioni<sup>64</sup>. Il suo spirito giacobino non può quindi essere confuso col residuo di rozzo leninismo di cui parlava Spinelli, in quanto Rossi guardava al modello della rivoluzione costituzionale americana del 1787-1789 e al ruolo svolto dai Padri costituenti americani all'interno della Convenzione di Filadelfia. Hamilton, Jay e Madison avevano, infatti, saputo andare ben al di là dei limitati compiti di riforma loro assegnati dai rispettivi Stati, dando vita alla nuova Costituzione federale, capace di garantire sia l'*unità* (e quindi la *pace* fra gli Stati membri) sia l'*autonomia* dei singoli Stati<sup>65</sup>. Per questo Rossi giudicava la costituzione federale «una delle più grandi scoperte di tutta la storia dell'umanità»<sup>66</sup> o – si potrebbe dire – un'«idea kantiana della ragione» divenuta realtà<sup>67</sup>.

#### 4. Un incrocio di diverse culture politiche in un'«utopia concreta»

<sup>64</sup> Si veda ad esempio la lettera di Rossi alla moglie, Ada Rossi, dal carcere di “Regina Coeli”, Roma, 5 novembre 1937, ora in Ernesto Rossi, «Nove anni sono molti». *Lettere dal carcere 1930-39*, a cura di Mimmo Franzinelli, con una testimonianza di Vittorio Foa, Bollati-Borighieri, Torino 2001, pp. 632-634.

<sup>65</sup> *Ibidem*. In merito alla Rivoluzione costituzionale americana si veda l'introduzione di Lucio Levi in Alexander Hamilton, James Madison, John Jay, *Il Federalista*, a cura di Mario D'Addio, Guglielmo Negri, il Mulino, Bologna 1997, pp. 9-116.

<sup>66</sup> Ernesto Rossi, *La Nazione nel mondo*, in *Uomo e cittadino. Corso di educazione civica*, a cura del Comitato Italiano di Cultura Sociale, YMCA, Gümligen-Bern 1945, pp. 173-174.

<sup>67</sup> L'espressione «idea kantiana della Ragione» riferita alle istituzioni politiche americane è tratta da Ermanno Bencivenga, *L'Etica di Kant. La razionalità del bene*, Bruno Mondadori, Milano 2010, p. 3.

Sulla base di quanto sinora detto, è legittimo sostenere che non distinguere l'effettivo contributo delle differenti culture e personalità di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli – e delle rispettive fonti ispiratrici – alla genesi del *Manifesto* federalista, sia un errore sul piano storico e una fonte di equivoci sul piano politico. Eppure, ancora oggi, quando si parla del *Manifesto di Ventotene*, in genere si tratta estesamente di Altiero Spinelli, considerato come uno dei grandi padri dell'Unione Europea, mentre si cita distrattamente Ernesto Rossi. Esistono persino edizioni del testo, che portano solo il nome di Spinelli in copertina<sup>68</sup>.

A ben vedere, la sottovalutazione del ruolo di Rossi all'elaborazione del *Manifesto* federalista è il frutto di un giudizio a posteriori, che sovrappone all'analisi del documento due fatti successivi: il ruolo preminente assunto da Spinelli nel movimento federalista a partire dal 1948<sup>69</sup> e la scelta compiuta da Rossi nel 1954<sup>70</sup>, dopo la sconfitta della Comunità europea difesa (CED)<sup>71</sup> di lasciare il Movimento federalista europeo (MFE), ritenendo che gli Stati europei avessero ormai imboccato per un'intera fase storica la strada della conservazione delle sovranità nazionali<sup>72</sup>. Giudicando frettolosamente tutta la sua azione precedente a partire da questo dato, si è in genere teso a sottovalutare l'impegno federalista di Rossi, giudicandolo come un elemento transitorio e accessorio della sua attività politica. Il suo contributo al pensiero e all'azione federalista è stato così per lungo tempo dimenticato, mentre si sono ricordate le sue battaglie radicali in nome della laicità dello Stato e contro i monopoli, i privilegi dei «padroni del vapore» e la corruzione politica ed economica<sup>73</sup>.

Solo in anni più recenti si è risvegliato un certo interesse verso l'impegno federalista di Rossi, grazie a nuovi studi sulla sua figura<sup>74</sup> e sulla storia del

<sup>68</sup> Si veda per esempio Altiero Spinelli, *Il Manifesto di Ventotene*, il Mulino, Bologna 1991.

<sup>69</sup> Nel 1948 Altiero Spinelli divenne segretario nazionale del Movimento Federalista Europeo. Cfr. Daniela Preda, *Declino e rilancio del MFE tra fine della guerra e Piano Marshall*, in *Plans des temps de guerre pour l'Europe d'après guerre (1940-1947)*, a cura di Michel Dumoulin, Bruyant, Bruxelles 1995, pp. 489-525.

<sup>70</sup> Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit., pp. 631-646.

<sup>71</sup> La sconfitta della CED fu la fine del primo tentativo di creare un esercito europeo e una Comunità politica europea. Cfr. Daniela Preda, *Sulla soglia dell'Unione. La vicenda della Comunità politica europea (1952-1954)*, Jaca Book, Milano 1994.

<sup>72</sup> Ernesto Rossi, *Aria Fritta*, Laterza, Bari 1956, pp. VII-XIX.

<sup>73</sup> Si veda ad esempio G. Fiori, *Una storia italiana*, cit.

<sup>74</sup> Cfr. Antonella Braga, *Il contributo di Ernesto Rossi all'elaborazione del manifesto di Ventotene*, «Eurostudium<sup>3w</sup>», gennaio-marzo 2008, pp. 37-72 e il documentatissimo volume di Massimo Omiccioli, *La «strana» biblioteca di uno «strano» economista. Viaggio tra i libri di Ernesto Rossi*, Collezioni e studi della Biblioteca Paolo Baffi, n. 2, Banca d'Italia, Roma 2018. Si veda anche il recente film documentario *Le parole di Ventotene. Ernesto Rossi: il progetto di Europa unita*, di Marco Cavallarín, Marco Mensa, Elisa Mereghetti, realizzato da Ethnos, Patma.doc, Fondazione

*Manifesto*, che hanno iniziato ad approfondire anche il ruolo di Eugenio Colorni all'elaborazione del documento<sup>75</sup> e a far luce sulla tormentata scrittura del testo, studiando le varianti testuali presenti nelle diverse redazioni ed edizioni<sup>76</sup>. Tali studi non hanno, però, ancora modificato la vulgata tradizionale, che trarrebbe, invece, nuovo vigore e profondità da questi nuovi contributi storico-critici sul *Manifesto*.

Per quanto riguarda il contributo di Rossi, avendo approfondito lo studio del suo pensiero federalista, ho potuto cogliere lo stretto nesso che lega la sua biografia intellettuale e politica al contenuto e all'impostazione del *Manifesto*<sup>77</sup>. Questo nuovo sguardo sul testo mi ha condotto a riconsiderare l'interpretazione tradizionale – soprattutto di ascendenza federalista, ma non solo – che leggeva il documento come parto repentino e (quasi) esclusivo della mente di Spinelli. Sotto questo profilo, è importante ricordare che, quando nel 1939 giunse al confino di Ventotene, Rossi era considerato per la sua intransigenza e il suo coraggio morale un eroe dell'antifascismo democratico e uno degli esponenti più noti di Giustizia e Libertà, allievo prediletto di Gaetano Salvemini<sup>78</sup> e fratello spirituale di Carlo e Nello Rosselli, uccisi da sicari fascisti in Francia il 9 giugno 1937<sup>79</sup>. Lo stesso Spinelli, che era di dieci anni più giovane di lui ed era ancora incerto sul limitare della «cittadella democratica» dopo aver rotto con il Partito comunista, raccontò che la sua formazione fu profondamente influenzata da Rossi, specialmente per

---

Famiglia Sarzi, con la collaborazione della Fondazione “Ernesto Rossi-Gaetano Salvemini” di Firenze, 2019. Durata 53’.

<sup>75</sup> Cfr. Luigi Vittorio Majocchi, *L'attualità della rivoluzione federalista in Colorni*; Francesco Gui, *Spinelli, Colorni e il Manifesto di Ventotene* e Luigi Zanzi, *Colorni federalista fra storia e filosofia per una critica della “ragion politica” in prospettiva “federalista”*, in *Eugenio Colorni federalista*, cit., pp. 15-24, 25-37, 175-226. Si vedano anche Piero S. Graglia, *Colorni, Spinelli e il federalismo europeo* e Daniele Pasquinucci, *La Prefazione al Manifesto di Ventotene*, in *Eugenio Colorni dall'antifascismo all'europeismo socialista e federalista*, cit., pp. 209-250, 275-288.

<sup>76</sup> In merito all'analisi critica dell'elaborazione del *Manifesto di Ventotene*, cfr.: Antonella Braga, *Genesi di un progetto politico: per un'edizione critica del Manifesto di Ventotene*; Moris Frosio Roncalli, *Da Mazzini agli Stati Uniti d'Europa. L'idea di Europa unita negli scritti del movimento Popolo e Libertà e dell'Unione dei Lavoratori Italiani* e Piero S. Graglia, *L'arcipelago ideale di Ventotene: Colorni, Rossi, Spinelli*, in *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento a oggi. Idee e protagonisti*, a cura di Daniela Preda, Umberto Morelli, Cedam, Padova 2014, pp. 135-154, 155-168, 169-190. Si veda anche Giulia Vassallo, *Il Manifesto di Ventotene: premesse per un'edizione critica. Parte I. Problematiche filologiche e circolazione del documento*, «Eurostudium<sup>3w</sup>», aprile-giugno 2011, n. 19, pp. 4-125.

<sup>77</sup> Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino*, cit.

<sup>78</sup> Sulla relazione umana e politica tra Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini (1873-1957), cfr. Enzo Tagliacozzo, *Il sodalizio Salvemini-Rossi*, in Ernesto Rossi, *Una utopia concreta*, a cura di Piero Ignazi, Edizioni di Comunità, Milano 1991, pp. 83-95. Si veda anche Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di Mimmo Franzinelli, Bollati-Boringhieri, Torino 2014.

<sup>79</sup> Cfr. Ernesto Rossi, *In morte dei fratelli Rosselli*, in Id., *Un democratico ribelle*, cit., pp. 150-154.

tre aspetti: il pensiero economico, il metodo razionale d'analisi dei problemi (il suo «illuminismo») e lo spirito giacobino<sup>80</sup>.

Anche il tema della federazione europea non scaturì autonomamente dalle riflessioni carcerarie di Spinelli, ma si affacciò alla sua coscienza solo al confino dopo l'incontro con Rossi e Colorni. Tra le idee innovative che, a dire di Spinelli<sup>81</sup>, Rossi aveva portato con sé a Ventotene, c'era infatti un progetto di studio sugli Stati Uniti d'Europa, tracciato nell'aprile 1937 in una lettera alla madre dal carcere di "Regina Coeli"<sup>82</sup>. Questo progetto era l'esito di lunghe riflessioni, da lui già iniziate nel Primo dopoguerra, sotto l'influenza di Salvemini, e proseguite poi negli anni del carcere, sull'origine dei totalitarismi, sulla natura del nazionalismo, sul problema della guerra e sulle cause del disordine economico internazionale. Era così giunto a concludere che solo federando gli Stati in organizzazioni sempre più vaste si poteva porre un argine alla violenza dei nazionalismi e costruire politicamente la pace<sup>83</sup>.

Per approfondire il tema, Rossi avrebbe avuto bisogno di accedere alla letteratura sull'argomento, cosa che però in carcere gli era del tutto impossibile. Per avere informazioni bibliografiche, si era quindi rivolto, tramite la moglie, all'amico Nello Rosselli (che però non poté rispondergli perché fu ucciso due mesi dopo)<sup>84</sup> e all'economista Luigi Einaudi, che considerava suo maestro in campo economico<sup>85</sup>. I due si erano conosciuti a Milano negli anni Venti, quando Rossi conduceva una vita clandestina insegnando presso l'Istituto tecnico "Vittorio Emanuele II" di Bergamo e da lì si recava quasi giornalmente presso la biblioteca dell'università "Bocconi", dove Einaudi era docente, per proseguire i suoi studi economici. Rossi aveva già letto le *Lettere politiche* di Junius, che raccoglievano gli articoli di Einaudi scritti nel primo dopoguerra sulla necessità

---

<sup>80</sup> A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 301-304.

<sup>81</sup> Ivi, p. 306.

<sup>82</sup> La lettera di Rossi a sua madre, scritta il 30 aprile 1937, è ora pubblicata in E. Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., pp. 572-575.

<sup>83</sup> Le lettere, scritte su questi argomenti durante gli anni di prigionia, sono ora raccolte in Antonella Braga, *L'Europe de demain. Il federalismo europeo come strumento di pace, democrazia e riforme sociali*, in Ernesto Rossi, *Dizionario eretico*, a cura di Andrea Becherucci, Cosimo Ceccuti, Nextam Partners, Firenze 2018, pp. 61-120.

<sup>84</sup> Lo storico Nello Rosselli (1900-1937), autore di saggi sul Risorgimento e su Carlo Pisacane, fu ucciso col fratello Carlo da sicari fascisti a Bagnoles-de-l'Orne il 9 giugno 1937.

<sup>85</sup> Sull'influenza di Luigi Einaudi (1874-1961) sulla formazione del pensiero federalista di Rossi cfr. Antonella Braga, *Il contributo della cultura liberale e azionista fra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi*, «Eurostudium<sup>3w</sup>», aprile-giugno 2018, n. 70, pp. 7-97. Si veda anche: Umberto Morelli, *L'insegnamento federalista di Luigi Einaudi. Rossi, Einaudi, Spinelli: tre modi di essere federalisti*, in Ernesto Rossi, *Un democratico europeo*, cit., pp.123-143 e *Carteggio fra Luigi Einaudi e Ernesto Rossi*, a cura di Giovanni Busino, Stefania Martinotti Dorigo, «Annali della Fondazione Einaudi», vol. XX, 1986.

di superare la sovranità assoluta degli Stati per realizzare un'organizzazione sovranazionale efficace<sup>86</sup>. Einaudi gli suggerì di leggere i libri dell'economista Lionel Robbins<sup>87</sup>. Grazie alla moglie Ada, che sempre lo sostenne materialmente e spiritualmente durante la lunga detenzione<sup>88</sup>, Rossi riuscì a procurarsi il libro di Robbins intitolato *Economic Planning and International order*, in cui si individuava la causa del disordine economico internazionale nell'assenza di un governo sovranazionale in grado di governare il mercato globale<sup>89</sup>.

In assenza di altri riferimenti alla letteratura federalista coeva, quel che più colpisce è che, nella lettera scritta da Rossi dell'aprile 1937 – due anni prima del suo incontro con Spinelli a Ventotene – fosse già presente un'impostazione fortemente pragmatica, che considerava l'unità europea non più come un astratto ideale, ma come l'obiettivo prioritario di una specifica azione politica<sup>90</sup>. Fu su questa base che si sviluppò il successivo incontro con Spinelli e Colorni al confino di Ventotene, che consentì a Rossi di uscire dall'isolamento in cui era vissuto per anni e rese possibile immaginare un'azione politica concreta.

L'elaborazione del *Manifesto di Ventotene* prese dunque avvio nell'inverno 1940-'41 dal progetto di Rossi<sup>91</sup>, orientato dalla lettura dei testi di Luigi Einaudi e Lionel Robbins e dal ricordo della lezione salveminiana, e fu poi sviluppata nel dialogo con Spinelli e con il filosofo Eugenio Colorni. Per quanto concerne quest'ultimo, già dirigente del Centro interno del Partito socialista negli anni Trenta e confinato a Ventotene sino all'ottobre del '41, è bene precisare che egli non partecipò direttamente all'ultima stesura del testo. Tuttavia, nel '44, quando

---

<sup>86</sup> Junius [Luigi Einaudi], *Lettere politiche*, Laterza, Bari 1920. Gli scritti federalisti di Einaudi sono stati raccolti nel volume *La Guerra e l'unità europea*, il Mulino, Bologna 1986.

<sup>87</sup> Lionel Charles Robbins (1898-1984) insegnò alla *London School of Economics and Political Science* dal 1929 al 1961 e diresse la sezione economica dell'ufficio del Consiglio di Guerra inglese dal 1941 al 1945. Alla fine degli anni Trenta, aderì con altre personalità influenti – come William Beveridge, Lord Lothian (Philip Kerr), Lionel Curtis, Barbara Wootton – al movimento *Federal Union*, fondato nel 1938 da Charles Kimber, Dereck Rawnsley e Patrick Ransome. Su Robbins si rinvia alla biografia di Susan Howson, *Lionel Robbins*, Cambridge University Press, New York 2011 e all'autobiografia Lionel Charles Robbins, *Autobiography of an Economist*, MacMillan, London 1971. Si veda anche *Federal Union. The Pioneers*, a cura di Richard Mayne, John Pinder, John Roberts, Palgrave Macmillan, London 1990.

<sup>88</sup> Cfr. Antonella Braga, Rodolfo Vittori, *Ada Rossi*, Unicopli, Milano 2017.

<sup>89</sup> Lionel Robbins, *Economic Planning and International Order*, Macmillan & Co., London 1937.

<sup>90</sup> Cfr. Antonella Braga, *L'elaborazione europeista di Ernesto Rossi prima del Manifesto di Ventotene*, in *Ernesto Rossi: economista, federalista, radicale*, cit., pp. 81-101.

<sup>91</sup> In una lettera, scritta da Ventotene il 24 novembre 1940, Rossi chiedeva alla madre di inviargli la lettera dell'aprile 1937 che conteneva il suo progetto di studio sugli Stati Uniti d'Europa. La lettera è conservata presso ASUE, *Fondo Ernesto Rossi*, File ER-11 e solo parzialmente pubblicata in Ernesto Rossi, *Miserie e splendori dal confino di polizia. Lettere da Ventotene 1939-1943*, a cura di Manlio Magini, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 87-88.

curò l'edizione poi considerata definitiva del documento, fece alcune modifiche e vi premise una prefazione di suo pugno, che ormai è parte integrante del *Manifesto*. Si può quindi dire che ne fu il primo editore e curatore<sup>92</sup>.

Il suo contributo al *Manifesto* fu, inoltre, decisivo sul piano filosofico, in quanto influenzò la rivoluzione copernicana, in senso kantiano, che è all'origine del progetto federalista e che produsse un radicale cambiamento del punto di vista in campo politico<sup>93</sup>. Al centro del sistema politico fu, infatti, posto non più lo Stato nazionale ma la comunità internazionale, così da rendere giustizia a un mondo che di fatto è *copernicano*, criticando le concezioni politiche nazio-centriche che restano invece drammaticamente *tolemaiche*<sup>94</sup>. Inoltre, come hanno ricordato Luigi Vittorio Majocchi e Luigi Zanzi, grazie all'influenza di Colorni, il federalismo ventotenese si collocò da subito in una prospettiva anti-ideologica, anti-dogmatica e aperta pragmaticamente alla continua evoluzione della realtà<sup>95</sup>. Grazie a questa prospettiva, Colorni fu il primo a rendersi lucidamente conto che le prospettive di Rossi e Spinelli sul dopoguerra erano in parte errate, in quanto non consideravano il pesante controllo che i vincitori avrebbero imposto ai Paesi europei per impedire qualsiasi possibile esito rivoluzionario del conflitto<sup>96</sup>.

Ricordare i singoli contributi di Colorni e Rossi, oltre a quello di Spinelli, alla genesi del *Manifesto* è dunque doveroso sul piano storico e utile sul piano politico. All'interno del dibattito pubblico, consente di rispondere a quei detrattori del progetto federalista che lo interpretano solo come una «uscita di sicurezza» di cui Spinelli si servì per sostituire la precedente ideologia comunista con un'ideologia solo apparentemente nuova<sup>97</sup>. Tale giudizio, oltre a

---

<sup>92</sup> Cfr. L.V. Majocchi, *L'attualità della rivoluzione federalista in Colorni* e F. Gui, *Spinelli, Colorni e il Manifesto di Ventotene*, Eugenio Colorni *federalista*, cit., pp. 15-24 e 25-37.

<sup>93</sup> Significativo in tal senso è il seguente passo tratto da una lettera di Colorni alla sorella, scritta dal Carcere di Varese il 13 dicembre 1938: «C'erano due girasoli e l'uno diceva all'altro: "Gli studi più recenti hanno mostrato che non è il sole che si volge sempre dalla parte dove guardiamo noi, ma noi ci volgiamo sempre dalla parte dove è il sole". Ebbene, noi ridiamo dei girasoli, ma se tu pensi che fino a quattrocento anni fa gli uomini hanno fatto esattamente come i girasoli, col credere che il sole girasse intorno alla terra! E lo fanno ancora oggi in una infinità di casi! Per conto mio, ogni scoperta, ogni progresso è un capovolgimento del punto di vista, sul tipo di quello dei girasoli».

<sup>94</sup> La metafora copernicana è tratta da Emery Reves, *Anatomy of Peace*, Harper and Brothers, New York & London 1945 (trad. it.: *Anatomia della pace*, il Mulino, Bologna 1990).

<sup>95</sup> Cfr. L. Zanzi, *Colorni federalista fra storia e filosofia per una critica della "ragion politica" in prospettiva "federalista"*, in Eugenio Colorni *federalista*, cit., pp. 175-226.

<sup>96</sup> Cfr. la lettera di Colorni a Spinelli, maggio 1943, pubblicata da P. Graglia in A. Spinelli, *Machiavelli nel sec. XX*, cit., pp. 190-203.

<sup>97</sup> Questa citazione è tratta dal discorso del senatore Gaetano Quagliariello (Il Popolo della Libertà) durante il dibattito parlamentare sulla ratifica del Trattato di Lisbona, 23 luglio 2008. La trascrizione del discorso è pubblicata in Ufficio delle informazioni parlamentari, dell'archivio e

rappresentarsi il documento solo in relazione alla precedente formazione comunista di uno dei due autori, sottovaluta il lungo travaglio che portò Spinelli a staccarsi dalla giovanile adesione al Partito comunista, subendo per questo un duro ostracismo da parte degli ex-compagni di lotta. Questo percorso approdò a una nuova visione politica, imperniata su schemi concettuali diversi – e non meramente sostitutivi – da quelli della sua precedente formazione marxista<sup>98</sup>. Negarlo significa sminuire un percorso umano complesso, che si incrociò con quello di Rossi e Colorni e fu dai compagni di confino fortemente influenzato

Il *Manifesto* federalista non fu, quindi, qualcosa di “sostitutivo”, ma qualcosa di radicalmente nuovo, nato dalla simbiosi intellettuale fra tre pensatori eretici delle rispettive tradizioni politiche e fra le loro diverse culture filosofiche: l’hegelismo in versione nietzschiana di Spinelli, l’empirismo scettico di Rossi e il complesso portato di Colorni, studioso di Leibnitz e vicino alla più avanzata ricerca epistemologica europea<sup>99</sup>. Ricordare questo straordinario incrocio di culture diverse è importante oggi, anche in vista di un processo costituente europeo che dovrà prima o poi ripartire, coinvolgendo tutte le forze autenticamente democratiche nella direzione degli Stati Uniti d’Europa.

Per le ragioni esposte e contrariamente alle aspettative dei suoi detrattori, il *Manifesto* federalista resta dunque un testo dibattuto e vitale, più volte ristampato, tradotto in più lingue e recentemente citato anche nel contesto internazionale e da figure istituzionali dell’Unione europea<sup>100</sup>. Come si è visto, vi si trovano elementi innovativi e altri oggi superati, ma tutti all’epoca lungamente discussi e meditati dagli autori e dai loro interlocutori. L’invito è a leggerlo come si fa con i «classici», ossia contestualizzandolo storicamente, ricostruendo filologicamente la storia del testo e portando alla luce i riferimenti culturali che vi soggiacciono, anche attraverso lo studio dei differenti percorsi biografici dei suoi autori. Il quadro interpretativo così si modifica e molte delle questioni sollevate nel dibattito intorno al documento si ridimensionano, dando luogo a giudizi differenti perché diverso è il contesto di relazioni e di rimandi culturali in cui vengono collocate. Solo su queste basi è possibile interpretarne

---

delle pubblicazioni del Senato, *Discorsi sull’Europa. La costruzione dell’Unione Europea nell’aula del Senato. Lavori Parlamentari*, vol. 2, Senato della Repubblica, Roma 2017, p. 764.

<sup>98</sup> Cfr. Francesco Gui, *Rivisitando il Manifesto dei federalisti europei*, in *Altiero Spinelli: il pensiero e l’azione per la federazione europea*, a cura di Umberto Morelli, Giuffrè, Milano 2010, pp. 11-22.

<sup>99</sup> In merito al dibattito filosofico tra Colorni (“Commodo”), Rossi (“Ritroso”) e Spinelli (“Severo”) cfr. *Dialoghi di Commodo*, in Eugenio Colorni, *La malattia della metafisica: scritti filosofici e autobiografici*, a cura di Geri Cerchiai, Einaudi, Torino 2009, pp. 283-366.

<sup>100</sup> Cfr. Commissione Europea, *Libro bianco sul futuro dell’Europa. Riflessioni e scenari per l’Unione Europea verso il 2025*, EU Commission, Bruxelles 2017, p. 6. Si veda anche il recente discorso della Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen al Parlamento europeo il 16 aprile 2020.

correttamente il contenuto e distinguere ciò che è superato (perché inestricabilmente legato al contesto che l'ha generato, come era già nel giudizio degli stessi autori) o semplicemente datato (ma ancora atualizzabile) da ciò che rimane vivo e fruttuoso, costituendo il messaggio universale del testo e facendolo così annoverare tra i classici del pensiero politico.

Tale prospettiva critica impone di considerare il testo nella sua globalità, senza privilegiare una parte rispetto alle altre e senza omettere quegli elementi che sembrano discostarsi dal centro della discussione. Il nucleo vivo e attuale del testo, la pietra angolare su cui l'ideologia federalista si è costruita, resta senza dubbio il concepire la costruzione di una solida democrazia sovranazionale (a partire dall'Europa) come il nuovo discrimine fra reazione e progresso, da cui far discendere a catena i criteri per tutte le altre distinzioni e categorie interpretative dell'agire politico. Tuttavia, in questa prospettiva, assumono un nuovo significato anche quei contenuti del testo che sono spesso poco valorizzati o male interpretati, quando non del tutto ostracizzati. Mi riferisco, in particolare, alla prospettiva rivoluzionaria che – come ho cercato di mostrare – presupponeva una riflessione sul valore simbolico e costitutivo proprio delle istituzioni politiche e un riferimento al modello della Rivoluzione costituzionale americana. Anche le proposte di riforme sociali – benché discusse, in modo più approfondito, in altri documenti e da altri pensatori dell'antifascismo militante – acquisiscono così una nuova valenza. Il loro inserimento nella prospettiva federalista ne consentì, infatti, lo sviluppo in un quadro più vasto e all'interno di una nuova gamma di possibilità, rendendo pensabile la loro concreta attuazione.

Fu proprio quest'innovativo incrocio di prospettive, capace di superare il dibattito ideologico tradizionale, cui si aggiungeva l'energico carattere di «utopia concreta» del progetto federalista, a colpire l'immaginazione di molti giovani di diversa provenienza che lessero allora il *Manifesto* di Ventotene aderendo al progetto federalista. Ai loro occhi, la federazione europea divenne così il quadro entro cui realizzare i fini ultimi della lotta antifascista: pace, rafforzamento della democrazia, riforme sociali.

Fu, però, questa stessa impostazione insieme realistica e utopistica ad alienare al progetto federalista molte delle adesioni da parte dei nuclei dirigenti delle altre forze politiche antifasciste. I conservatori e i moderati continuarono ad accusare il *Manifesto* di eccessiva avventatezza e di utopismo antistorico, per l'ipotesi di un'azione promossa da una minoranza illuminata senza attendere lo sviluppo autonomo di una coscienza popolare diffusa<sup>101</sup>. Da parte socialista e comunista, gli si rimproverò invece un'eccessiva moderazione e un falso realismo, perché il progresso formale e istituzionale ipotizzato dal *Manifesto*

---

<sup>101</sup> Cfr. R. Bauer, *Quel che ho fatto*, cit., pp. 120-125.

lasciava, a giudizio dei marxisti, intatti i problemi strutturali, economici e sociali, da cui avevano origine sia i totalitarismi sia le guerre<sup>102</sup>.

Tali obiezioni tornarono, pressoché invariate, anche nel dopoguerra. Oggi, in uno scenario storico completamente mutato e segnato dalla crisi delle ideologie tradizionali, critiche sostanzialmente analoghe si ripetono, rafforzandosi in occasione dei momenti decisivi per le riforme istituzionali sul piano europeo. Eppure, di fronte alla debolezza delle istituzioni democratiche sul piano nazionale (per la crisi degli Stati nazionali, impotenti di fronte a problemi di carattere globale) ed europeo (per l'incapacità di agire delle istituzioni comunitarie, non ancora pienamente sovrane), le parole di Ventotene ci interpellano ancora con rinnovata forza. Forse è giunto il tempo di leggerle seriamente e senza preconcetti ideologici, riprendendo il filo di dialoghi interrotti e realizzando il progetto incompiuto dell'unità europea prima che – come affermato nel *Manifesto di Ventotene* – vincano un'altra volta i nemici comuni: il nazionalismo, i regimi autoritari, la guerra.

---

<sup>102</sup> In merito al dibattito fra federalisti e socialisti durante la Resistenza si vedano gli articoli di L. [Lucio Luzzatto], *I socialisti e l'unità federale degli Stati* e di F.B. [François Bondy], *Socialismo e federazione europea*, pubblicati sull'organo del Partito socialista ticinese «Libera Stampa» rispettivamente il 5 e il 12 settembre 1944. Questi articoli furono pubblicati da Ernesto Rossi nell'appendice alla traduzione del saggio di Barbara Wotton, *Socialismo e Federalismo*, Nuove Edizioni di Capolago, Lugano 1945.